

**Gianna Petrone, Alfredo Casamento (a cura di), *Lo spettacolo della giustizia. Le orazioni di Cicerone*. Palermo. Flaccovio 2006. pp. 274. ISBN 88-7804-415-6\***

Prima di parlare del libro, o forse per parlare meglio del libro e del suo tema, vorrei cominciare da Omero: siamo nel libro XVIII, immaginiamo di essere gli ascoltatori e spettatori di una performance aedica. Il meccanismo narrativo che vi propongo è un po' a scatole cinesi, come del resto nei versi di Omero. Dunque c'è un aedo e la gente è intorno a lui, l'aedo recita col ritmo dell'esametro e la gente immagina ciò di cui l'aedo parla. Sta parlando di uno scudo, dello scudo di Achille.

L'eroe ha deciso di tornare a combattere, vuole la testa di Ettore, dopo la morte di Patroclo. L'aedo fa vedere Efesto che lavora a forgiare le nuove armi di Achille. Poi mette in primo piano lo scudo. Gli ascoltatori hanno esperienza di scudi, ma quello di Achille è unico. È una specie di monitor sul quale si svolgono scene diverse, magari in contemporanea nei singoli riquadri (questo ovviamente gli ascoltatori non possono pensarlo, ma noi glielo suggeriamo usando le nostre virtù analogiche – proprio nel senso della comparazione – col presente): ecco due belle città di uomini mortali. Lo sguardo della mente si inoltra nell'ambiente descritto, guidato dall'orecchio che ascolta:

D'altra parte nel foro una gran turba  
Convenir si vedea. Quivi contesa  
Era insorta fra due che d'un ucciso  
Piativano la multa. Un la mercede  
Già pagata asserìa; l'altro negava.  
Finir davanti a un arbitro la lite  
Chiedeano entrambi, e i testimon produrre.  
In due parti diviso era il favore  
Del popolo fremente, e i banditori  
Sedavano il tumulto. In sacro circo  
Sedeansi i padri su polite pietre,  
e dalla mano degli araldi preso  
il suo scettro ciascun, con questo in pugno  
sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi  
lor sentenza dicean. Doppio talento  
d'auro è nel mezzo da largirsi a quello  
che più diritta sua ragion dimostri.

---

\* Viene pubblicato come recensione del volume il testo letto per la presentazione avvenuta presso l'Università di Palermo il 9 aprile 2008. Ho avuto l'onore di presentare il libro insieme al Procuratore della Repubblica di Palermo Francesco Messineo.

In questa scena (vv. 497-508) che ho volutamente riproposto nell'italiano ritmato e solenne di Vincenzo Monti (qui si fa spettacolo, starei per dire), si colgono tutti gli elementi dei quali discuteremo.

Un fatto avvenuto e controverso: un omicidio e le sue conseguenze; la contesa sul rispetto o meno della regola stabilita dalla comunità. Non una discussione, dunque, sulle regole, ma sulla certezza che siano state rispettate. La parola di un membro della comunità contro quella di un altro; il ricorso ad un parere terzo che ha l'autorità riconosciuta di fissare la verità dei fatti; autorità non singola, individuale, ma realizzata col concorso (direi proprio nel senso, in questo caso, della gara) di molti, altrettanto autorevoli. Sullo sfondo la comunità, diversamente schierata, che fa pressione sui giudici, al punto che deve essere tenuta a bada dagli araldi. Infine, i segni della giustizia e della sentenza: lo scettro/bastone, che distingue chi può esprimere il verdetto con parole convincenti da chi può solo fare pressione, urlare, perché la sua opinione risulti vincente.

Ecco, se ho introdotto già la parola spettacolo è perché a questa scena pionieristica, anzi all'aedo che la canta, potremmo rivolgere le prime domande che si pone il volume curato da Gianna Petrone e Alfredo Casamento, specchio delle domande e delle risposte che si sono dati i partecipanti al convegno omonimo di due anni fa, *Lo spettacolo della giustizia nelle orazioni di Cicerone*.

Presentare un libro è un genere retorico ormai definito, del quale conviene, però, sottolineare e praticare, come dire, le *lectiones difficiliores*. Un libro è riuscito se fa discutere, se non fa discutere solo di sé ma dei problemi che ha suscitato, se stimola nuove riflessioni, se diventa la base per una nuova discussione. Per quella di oggi mi pare ci siano tutte le premesse. E quindi entro subito nel campo delle osservazioni: parto da tre interventi, che mi sembrano quelli più netti nel tracciare ed indicare il percorso del convegno e del tema scelto. Non a caso, direi, quelli dei due organizzatori e ora curatori – che è un merito non secondario e non così scontato –, Gianna Pretone e Alfredo Casamento e quello di Laurent Pernot, posto all'inizio, subito dopo l'introduzione di Alberto Cavarzere. Introduzione che si apre con le parole di un amico comune scomparso, che voglio qui ricordare di nuovo con grande rimpianto, Emanuele Narducci.

Il nodo del volume è, dunque spettacolarità = teatralità, un modo più concreto per definire il retroterra esperienziale della metafora: la giustizia si gestisce, si *agisce*, nelle sue componenti essenziali, come se fosse uno spazio teatrale. I protagonisti di questa scena devono essere individuati, però, con l'occhio aristotelico della *Retorica*: oratore, discorso, pubblico. Questa triade canonica moltiplica gli effetti della metafora e delle sottintese comparazioni: oratore/attore; spettatore/giudice, ma anche comunità coinvolta; discorso/testo teatrale, e quindi capacità

dell'attore/oratore di far vivere il proprio discorso/pezzo teatrale come l'unica verità possibile, di essere persuasivo nell'interpretare un carattere.

Sulla base di questa sinossi, che Laurent Pernot scandisce con la sua consueta chiarezza (invidiabile anche nella lingua italiana), nei capitoli della *actio*, della *evidentia* e degli *iudicia vulgi*, si potrebbero costruire, come dire, delle elaborazioni a catena, tese a mostrare, a inverare questi assunti, senza metterne in discussione le controindicazioni. Ma la domanda che ci si pone, e che si pongono, mi sembra, i due organizzatori, è: È una spettacolarità neutra, in qualche modo imprescindibile, innocua? Domanda non da poco, che rimbalza dall'antico al moderno, da Cicerone alla nostra giustizia senza alcun rischio di attualismo o di anacronismo. È qui, infatti, che vorrei inserire il nome di Antoine Garapon, il cui saggio *Del giudicare (Bien juger. Essai sur le rituel judiciaire)*, ha preceduto fortunatamente la mia lettura del volume che presentiamo qui oggi (il saggio è del 2001 ed è stato tradotto nel 2007), offrendo una sponda davvero (per me) sorprendente. Ma avremo modo di riparlarne<sup>1</sup>.

Ora vorrei solo per un attimo ricordare i vari interventi del volume curato da Petrone e Casamento, inquadrandoli in alcune tipologie che li accomunano.

La spettacolarità/teatralità è legata a molti fattori: la scena giudiziaria, l'esibizione di corpi ed oggetti in movimento nella loro, starei per dire, invadente realtà; infine, la capacità della parola di far vedere, di mettere sotto gli occhi. Siamo nel campo dell'*evidentia/enargeia*, che percorre la maggior parte degli interventi, alcuni più esplicitamente. Ad esempio, Maria Silvana Celentano la tematizza nel suo intervento *L'evidenza esemplare di Cicerone oratore*; gli oggetti d'arte vengono analizzati da Gianluigi Baldo (*Lo spettacolo dell'arte nell'orazione de signis di Cicerone, Verr. II 4*) e più in generale da Gabriella Moretti (*Lo spettacolo della pro Caelio: oggetti di scena, teatro e personaggi allegorici nel processo contro Marco Celio*), che studia questo argomento da tempo con grande competenza. Una piccola divagazione da cinefilo, relativa all'intervento di Gabriella Moretti, ricco come al solito di corto-circuiti testuali: Moretti insegue con maestria l'espressione quintiliana, *ut in illa pyxide celiata*, il vasetto che appare nella *pro Caelio*, gettando un'ombra oscena e misteriosa su Clodia. La insegue fino a *Belle de jour*, il film di Buñuel del 1966, e alla sua scatola misteriosa, mostrata da un cliente orientale nel bordello dove si prostituisce Séverine (Catherine Deneuve). Ora, questo oggetto misterioso, capace di mettere in movimento azioni e spesso di rimanere inspiegato anche dalla critica più avvertita, ricorda molto il famoso Mc Gaffin cui ricorreva Alfred Hitchcock, secondo la testimonianza raccolta da François Truffaut nell'insostituibile *Il cinema secondo Hitchcock* del 1977. Il Mc Gaffin è il nome che si dà a questo

---

<sup>1</sup> Garapon, A. (2007) *Del giudicare. Saggio sul rituale giudiziario*. Trad. it. a cura di D. Bifulco. Milano. Raffaele Cortina (ed. or. [2001] *Bien juger. Essai sur le rituel judiciaire*. Paris. Editions Odile Jacob).

tipo di azione: rubare delle carte, rubare dei documenti, rubare dei segreti. I quali, svelati, riducono il Mc Gaffin allo zero assoluto, al niente. Ma, dice Hitchcock – e qui siamo di colpo di nuovo al nostro tema, se solo identifichiamo nella spettacolarità regista ed oratore –, un regista non ha niente da dire, deve mostrare.

Ma chiudiamo subito questa parentesi e torniamo agli altri temi del volume:

– spettacolo delle parole, particolare lessico e scene del rituale sono trattati nell'intervento di Giuseppe Falcone, *Difesa del dominio e stabilità della res publica nella strategia dell'orazione ciceroniana pro Murena*;

– una sorta di autobiografia teatralizzata nel gesto di Cicerone, portato dall'Italia *suis umeris* (quasi nani sulle spalle dei giganti?), come mostra Rita Degli Innocenti Pierini, *Scenografie per un ritorno: la (ri)costruzione del personaggio Cicerone nelle orazioni post reditum*;

– i rapporti fra l'*actio* ed il gesto nel contributo di Emilio Pianezzola, *Retorica verbale e retorica extraverbale: il frammento di Gaio Gracco 48, 61 Malc.<sup>4</sup> e il commento di Crasso*;

– sui luoghi giudiziari e la relativa azione relativa, con i rituali in movimento, Gianfranco Purpura, *La pubblica rappresentazione dell'insolvenza. Procedure esecutive personali e patrimoniali al tempo di Cicerone*;

– il riferimento al teatro stesso, come modello per la tecnica dell'*evidentia*, nell'intervento di Elio Lo Cascio, *Realtà e rappresentazione: la caratterizzazione degli homines ex municipiis rusticanis nella Pro Roscio Amerino*;

– sul teatro delle passioni (oggetto anche di un precedente convegno – e volume: *Le passioni della retorica*, Palermo 2004), Alessandro Garcea, *Due passioni dell'incertezza: paura e speranza nelle orazioni ciceroniane*, e Valentina Chinnici, ... *Et sine culpa invidia ponatur* (Cluent. 5). *Le 'finzioni' di Invidia in Cicerone oratore*;

– infine, il teatro come fonte per l'esemplarità dei personaggi e riversamento nell'orazione del loro carattere, nel contributo di Giusto Picone, *Aiace e Ulisse: paradigmi mitici e modelli etici*.

Voglio tornare, ora, a un'analogia. L'uso degli esempi (*exempla/paradeigmata*), nei quali in genere, proprio perché quasi sempre narrativi e descrittivi, si misura la capacità ecfrastica dell'oratore – e che rientrano dunque nella rubrica della spettacolarità – sono un po' come i famosi filmati che partono (e a volte non partono) nei reportage giornalistici. Non è più necessario far vedere con le parole, ora si può far vedere attraverso le immagini. Siamo di nuovo all'antico dilemma (già lidio, nel senso del re Candaule, *via* Erodoto): sono più affidabili gli occhi o le orecchie? Risolto definitivamente? Neanche per sogno: la parzialità dell'occhio che riprende, il montaggio, l'afasia di immagini senza il commento ripropongono invece il sinolo parola/immagine, che appunto il retore, sia greco che romano, risolveva all'interno stesso della tecnica retorica.

La gerarchia vista/udito, più che invertita, risulta così disattivata, resa inoffensiva. La parola dispone di una risorsa tecnologica che le consente di svolgere la stessa funzione della vista: può far vedere quello di cui parla.

Il teatro è per eccellenza luogo della vista e dell'ascolto insieme, e qui non intendo solo l'ascolto di verbalità, i suoni che accompagnano la danza, la pantomima svolgono la stessa funzione patogena che può svolgere un discorso, una *rhexis*. Ecco dunque di nuovo il teatro, che nell'esperienza antica, d'altra parte, è l'unico capace di far vedere corpi in movimento riferiti anche ad altri spazi e ad altri tempi, come oggi, certo, ancora il teatro, ma soprattutto il cinema, e con effetti ampliati esponenzialmente.

Gianna Petrone, concludendo il suo intervento *Incrocio di Fabulae nell'orazione contro Pisone*, esprime con grande nettezza, proprio attingendo all'esperienza di Cicerone avvocato e accusatore, una risposta alla domanda che ho formulato prima e sulla quale ho forse un po' divagato:

La negazione insistita, da parte di Cicerone, di volere emulare le celebri imprecazioni sanguinarie del personaggio tragico significa, a mio avviso, un argine teso a contenere entro i limiti dell'opportunità retorica questa straripante teatralità. Lo spettacolo della giustizia, teorizzato, si può dire, nella retorica ciceroniana, deve infatti saper coniugare le passioni che il teatro sa suscitare con le leggi che governano lo Stato.

Ecco, mi pare importante questo arricchimento problematico. La triade indicata da Aristotele, consapevolmente presente nel pensiero ciceroniano e nella sua pratica retorica, ha dunque un altro parametro di riferimento, il campo a cui si applica la retorica giudiziaria, il discorso del tribunale.

C'è una *contrainte* che regola la retorica *nel* e *del* tribunale, una *contrainte* che forse è difficile individuare negli altri discorsi, nell'assemblea, nella cerimonia pubblica. Non è una *contrainte* che può sconfinare nell'ideologia – ricordo un titolo fortunato di Lanza e Vegetti nell'epoca d'oro del "marxismo e mondo antico", *L'ideologia della città* – come per il discorso assembleare, o nella *amplificatio* che caratterizza l'elogio e la lode del discorso epidittico. È la *contrainte* delle regola della giustizia, all'interno della quale, appunto, il discorso sfiora un discrimine, un confine.

L'altro curatore del volume, Alfredo Casamento, usa spesso nel suo intervento (*Spettacolo della giustizia, spettacolo della parola: il caso della pro Milone*) l'aggettivo "mediatico", in riferimento al contesto e al clima della *pro Milone* e conclude il suo pezzo mostrando un reale sconfinamento, dalla retorica giudiziaria concreta, nella quale ci si gioca anche la vita, alla retorica

della declamazione, del *progymnasma*, quasi un omaggio alla possibilità di modellare le regole della giustizia secondo passioni forti e figure estreme come quella del tiranno.

Qui forse è il momento di tornare a Garapon e alla sua lucida analisi della contaminazione mediatica delle regole del giudicare.

Prendiamo ad esempio una riflessione legata al famoso e benemerito *Trattato dell'argomentazione* di Perleman-Tyteca, che riguarda le tre classi dell'uditorio giudiziario: le parti, la comunità dei giuristi e infine l'uditorio universale, vale a dire l'opinione pubblica.

La folla trattenuta dagli araldi nel "filmato" dello scudo di Achille, la folla romana al cui giudizio Cicerone tiene come oratore, ha invaso (non dico *ormai*, nulla è irrimediabile) con grande veemenza, attraverso i *media*, la scena giudiziaria. Come nel teatro sperimentale moderno, da Pirandello al Living Theatre, la delocalizzazione degli attori ha creato una costante ambiguità, una difficile decifrazione dei ruoli.

Leggiamo qualche pagina di Garapon:

Nella rappresentazione fornita dai media il crimine è vissuto in diretta, siamo agli antipodi della rappresentazione del crimine realizzata nel processo, in cui al contrario esso è ricostruito nell'immaginazione dei presenti grazie a qualche frammento costituito dalle testimonianze e, aggiungerei, grazie alla tecnica dell'*evidentia* di grandi avvocati e pubblici ministeri. (p. 223)

Nel momento stesso in cui gli spettatori acquisiscono, in nome della trasparenza, un nuovo *status*, gli attori protagonisti del processo subiscono una certa perdita di identità. La trasparenza non opera sottili distinzioni tra spettatore e spettatore: la gente, l'opinione pubblica e la *audience* si confondono così come sfumano le specificità delle singole funzioni; ognuno è consacrato al rango di ispettore, giudice, controllore. (p. 226)

Fino all'affermazione più dura: «i media rendono tutto trasparente tranne il luogo da cui procede tale trasparenza, vale a dire i media stessi» (p. 264).

Insomma, sembra che la spettacolarità della giustizia proceda, e forse non potrebbe essere diversamente – ma con quali rischi –, nel solco della configurazione e del ruolo che lo spettacolo assume nelle diverse culture, soprattutto in una prospettiva diacronica (e non sempre progressiva).

Spettacolo è parola eticamente e valutativamente neutra, un bello o un brutto spettacolo rimangono pur sempre spettacolo. La giustizia continua a fare spettacolo, se vogliamo interpretare il genitivo del titolo di questo libro come soggettivo, ma forse è lo stesso dire che viene spettacolarizzata, è oggetto di spettacolo, di sguardo appassionato e curioso, a volte invadente. Chi sono oggi gli araldi che tengono a bada la folla? E il controllo di tale spettacolo risiede ancora negli attori e nei registi, secondo il rituale delle norme teatrali, o è il pubblico il nuovo protagonista

mediatico? Sono domande aperte cui possono sicuramente servire metodi di indagine sul campo, come quelli approntati per lo studio del caso proposto in questo libro, le orazioni di Cicerone.

Luigi Spina

Università degli Studi di Napoli Federico II

Dipartimento di Filologia Classica Francesco Araldi

Via Porta di massa, 1

I – 80133 Napoli

[luigi.spina@unina.it](mailto:luigi.spina@unina.it)